



*La via Solleder sulla  
Est del Sass Maor  
(articolo a pag. 27)*

Dalle pagine della nostra rivista

## LA VIA SOLLEDER AL SASS MAÒR\*

*«Pale di S. Martino: gigantesche scaglie di pietra che balzano, dalle nere chiome dei boschi, in una galoppata pazza di picchi, di selle, di gobbe, dalle strane forme umane e divine; pareti verticali che affondano in burroni ghiaiosi e in valli precipiti. . . ».*

*Di questo mondo meravigliosamente strano, paragonabile ad un gigantesco gioco di scacchi, il Sass Maòr è una pedina fra le più salienti. Bello, elegante ovunque lo si guardi, assume possanza e grandiosità particolarmente a levante, dove cade sulla rupestre Val Pradidali con un appicco di 600 metri sostenuto da un gigantesco zoccolo che ne misura altrettanti e più. La storia dell'alpinismo dolomitico ha convenientemente sostato quassù, onde permettere al grande Emilio Solleder di comporne una delle pagine più emotive. Il sesto grado era già nato ad opera dello stesso Solleder, appena un anno prima, timidamente vagando sulla Furchetta e quindi spiegando tutta la sua voce sulla celeberrima parete N. O. della Civetta; per trovare infine la sua definitiva consacrazione il 2 settembre 1926 sulla parete E. del Sass Maòr.*

*A trent'anni da quella storica impresa, nonostante gli enormi progressi avvenuti nella tecnica dell'arrampicamento su roccia, nulla è cambiato lassù: intatte rimangono quelle difficoltà, a perenne testimonianza della eccezionale capacità, intraprendenza ed esemplare serietà dei primi salitori.*

*Ne abbiamo conferma attraverso il racconto che qui ce ne offre il consocio vicentino Giuseppe Peruffo, che quella via ha recentemente superato, in cordata con gli ottimi amici e consoci vicentini Tarcisio Rigone Mino Zancan. (g. p.)<sup>1</sup>*

La cuspidale sommitale del Sass Maòr si confondeva tra le brume d'un temporale appena trascorso e la selva di guglie che fa da sfondo alla Val di Roda; ed un po' anche tra l'inconfondibile profilo dello Spigolo del Velo e le sveltanti abetaie.

Nel verde scuro dei pascoli ancora madidi di pioggia palpitavano timidamente innumerevoli colchici, ad affermare l'ormai deciso avvento dell'autunno.

In questa cornice noi, stanchi affamati fradici, vedevamo il Sass Maòr, il Sasso Maggiore. E, diciamo il vero, non era il magico quadro di ieri, non più l'inaccessibile favolosa rocca che avevamo sognato di conquistare; proprio perché, a conquista avvenuta, anche il sogno era sfumato nella realtà. L'ideale, perché raggiunto e superato, aveva cessato di essere tale. Ma nell'animo nostro v'era ben altro al suo posto: il ricordo, questa meravigliosa sensazione che alberga sovrana in ogni animo sensibile ed aperto al fascino della natura e delle cose. Un ricordo vivissimo, intenso, fatto di gioia, amore ed umana solidarietà: proprio le cose che, almeno superficialmente, il mondo spesso ignora o misconosce, quando addirittura non rinnega.

\*\*\*

I pochi tizzoni d'un fuoco ormai moribondo, illuminano a malapena la francescana nudità del nostro giaciglio. Esaurito ogni argomento atto a tener desta la conversazione, rimaniamo zitti a sedere sulle dure panche della rustica malga; e ciascuno, proprio perché non vuol confessarlo a viso aperto, soggiace intimamente ma sicuramente ad un pensiero fisso, capace di trasformarsi anche in incubo; ed è proprio ciò che non vorremmo divenisse, perché questa necessaria attesa non anticipasse o sopravanzasse la realtà. Quella realtà rappresentata dall'argentea spettrale muraglia che ci sovrasta, resa quasi ir-reale, impalpabile vorrei dire, dal freddo lattiginoso frugare d'un insolente chiaro di luna.

Poi, si sa, la carica di apprensioni accumulatasi nell'attesa, prestamente andrà dissolvendosi allorché domani la macchina umana ingranerà le marce del suo prodigioso andare, che tutto investe ed occupa, cuore, muscoli e cervello.

E così accade che spesso la tanto attesa realtà poi deluda, forse perché cerchiamo nel visibile ciò che dovremmo piuttosto cercare nell'invisibile. E che intanto noi sicuramente troviamo nella preghiera che andiamo mormorando a fior di labbro, e che sale dal cuore per invocare da Dio la Sua benedizione sulla nostra fatica di domani, così da provare l'immensa incomparabile gioia di sentirci a Lui più vicini: qui è soprattutto quello che noi vogliamo.

Poi il sonno, con le sue grevi ali di piombo, ci rapisce per un breve e non del tutto quieto riposo.

Ci svegliamo che il primo sole sbircia malizioso, trionfante, tra gli assiti del nostro povero albergo di fortuna. In fretta ingoiamo una parca colazione, buttiamo in spalla gli zaini carichi di materiale e di buon passo ci avviamo all'attacco della nostra parete.

Il profondo azzurro d'un cielo pulitissimo pone in superbo risalto lo stupendo scenario della Val Pradidali, autentica sinfonia di colori, dal rosseggiare delle rupi incombenti al riposante denso verde dei boschi, fin giù allo spumeggiare del torrente, che instancabile va scavandosi la via verso il mare.

In questo ambiente, incomparabile per grandiosità ed incanto, noi andiamo attentamente individuando l'assai complesso itinerario che consente di superare lo zoccolo sostenente la parete vera e propria. E se in fatto di difficoltà tecniche mai i passaggi su pareti e diedri superano il 2° e 3° grado al massimo, pure il procedere richiede discreto impegno e notevole fatica, anche per l'insidia del terreno erboso e sdruciolevole, ove l'attenzione non è mai di troppo, ai fini dell'orientamento.

Cosicché è quasi mezzogiorno quando, ben madidi di sudore e semiubriachi per gli innumerevoli andirivieni, giungiamo finalmente alla base della muraglia, ove presto individuiamo l'attacco della famosa via Solleder. La relazione tecnica vien qui riportata integralmente, e ad essa rimando gli amici lettori per quei particolari tecnico-descrittivi che strettamente le competono. M'illudo possa interessare maggiormente il sapere come si è vissuta l'ascensione che, pur rimanendo sostanzialmente sempre uguale per quanti hanno la fortuna di compierla, certamente per ciascuno presenta sensazioni ed aspetti nuovi e diversi.

\*\*\*

Un impressionante succedersi di strapiombi c'impedisce di scrutare anche solo qualche metro sopra le nostre teste: è come se avessimo un ombrello aperto incollato sul capo. Veramente l'eccezionale intuito di Solleder qui si dimostra nella sua interezza e c'è da rimanere stupefatti nel constatare con quale colpo d'occhio, decisione e audacia egli abbia scovato la giusta via in un simile labirinto di repulsivi gialli appicchi.

A rendere veramente ideale e completo l'itinerario tracciato dalla celebre guida bavarese, mancava un raccordo diretto con la vera e propria base della parete, una via cioè che superasse direttamente il già citato zoccolo, come una fucilata che frisse di striscio da cima a fondo la grandiosa bastionata. L'interrogativo era stato solo parzialmente risolto nel 1932 dalla cordata vicentina Carlesso-Casetta, ma solo qualche mese or sono una preparatissima comitiva bellunese riusciva nella difficilissima impresa, suggellando così la pagina di gloriosa storia alpinistica dedicata alla parete E. del Sass Maòr.

Ora tocca a noi, l'atteso momento è giunto ed iniziamo l'ascensione con calma e decisione. Man mano ci si alza, la nostra velocità di progressione va rallentando di pari passo con l'evidente crescendo delle difficoltà; mentre si rende altrettanto palese come su un simile percorso una cordata di due soli elementi sarebbe risultata senz'altro avvantaggiata rispetto al nostro assai pesante terzetto, forzatamente assoggettato a più lunghe e complicate manovre di corde e zaini.

Superate in impressionante esposizione prima le due traversate e quindi il gran diedro, ci accorgiamo che il sole sta ormai radendo le più alte cime, mentre le valli già sfumano nelle penombre del crepuscolo. E così la necessità del bivacco si fa impellente; sinceramente speravamo d'evitarla ma l'avevamo giustamente temuta, tanto che nei nostri zaini non manca l'attrezzatura necessaria ad un confortevole superamento di questa non lieve difficoltà.

Intanto continuiamo ad arrampicare nella semioscurità fino a scovare un provvidenziale terrazzino ove possiamo sistemarci tutti e tre.

È il mio primo bivacco e fino ad ora francamente mi tenevo in una certa soggezione di fronte a simile esperienza, soggezione ed apprensione che io ritengo giustificate, anche nell'impossibilità di poter valutare le mie eventuali e non impossibili reazioni negative.

I due amici sono invece più esperti in materia e, sorridendo sornionamente, con diligente perizia fanno sì che presto anch'io mi trovi aggrovigliato in un'autentica ragnatela di corde, dalle quali avrei potuto sciogliermi solo il mattino dopo.

A settembre fa buio presto e così, dopo aver consumato una cena piuttosto sommaria e cercato di postarci nella posizione relativamente più comoda, diamo la prima occhiata agli orologi, per constatare che sono appena le venti. Preghiamo.

Poi cantiamo, naturalmente con certe stonature che non vi dico e che mi auguro non possiate immaginare, sempre cercando di spronare il moto di quei dannati orologi. Ma le nostre gole ben presto s'inaridiscono, mandando in malora le corde vocali ed iniziando quello che sarà il tormento maggiore della nottata: la sete.

Poi, quasi inavvertitamente, i miei compagni tacciono e paiono addormentarsi, mentre io non riesco a chiuder occhio, così, solo nella notte, sospeso tra cielo e terra. E vivo intensamente la mia prima notte di bivacco, un po' fantasticando e un po' meditando. In alto, nella tremolante danza delle stelle, Sirio appare come un cavaliere solitario, superbo nel suo splendore che nettamente risalta, così vicino che quasi mi par di toccarlo; ed invece tra me e lui vi sono innumerevoli anni-luce, una distanza che per la nostra mente è inimmaginabile. A farla ancora una volta da padrona, ecco ora la luna levarsi di dietro le groppe dei monti: subito sbiadisce il brillio delle stelle e illividiscono le cime che ci stanno d'attorno, trasformandosi in evanescenti giganteschi spettri emersi d'improvviso dalla impenetrabile oscurità delle valli. Solo una minuscola luce appare sotto di noi, nel vuoto pauroso, ed è quella del rifugio; il che porta ovviamente ai confronti, tra gli alpinisti che laggiù hanno trovato conforto e comodità e noi appesi sul baratro, affranti di fatica, aridi per la sete, morsi dal gelo della notte.

Ed il confronto determina l'interrogativo: chi, chi ci ha spinto con tanto entusiasmo, con tanta perseveranza ad affrontare simili rischi e disagi? La risposta, che per tanti parrebbe impossibile, assurda addirittura, per noi è ovvia: non è che un insopprimibile ansito di muoverci, di agire, di salire nello spazio, nell'infinito, per liberare in esso l'animo nostro, perché la vetta di una montagna ci parla soprattutto di liberazione. Naturalmente sarebbe ben sciocca cosa intendere nella montagna solo la materia, più sciocco ancora limitare il fine alla ricerca delle difficoltà e del rischio per il solo gusto sportivo di superarli. Sulla vetta, caduta ogni barriera, ogni vincolo, è il trionfo dell'immensità.

Tra l'una e l'altra riflessione, un lancinante dolore al petto mi ricorda di essere legato ad un chiodo. Intanto le stelle, già così vivide e scintillanti, son quasi improvvisamente sparite; e la luna non illumina che a sprazzi il mondo tenebroso che ci circonda. Repentine folate di vento gelido vanno trasportando gravidi foschi nuvoloni che navigano turbinosamente a media quota. E l'orologio mi dice che è soltanto l'una.

Ora rasentano la parete degli sfilacci di nebbia, indugiano qui e là, ci toccano, ci avvolgono, poi si diradano com'erano venuti. C'è di che preoccuparsi seriamente per questo repentino cambiamento delle condizioni atmosferiche; potrebbero essere guai seri, anche perché domattina alle nove abbiamo la sola corriera che può portarci direttamente a casa e dobbiamo prenderla ad ogni costo.

Purtroppo il primo incerto chiarore dell'alba, annuncia una giornata grigia, foriera di tempesta. Appena possiamo vederci in faccia, disarmiamo il nostro precario rifugio ed alle sei siamo pronti a ripartire. La pioggia giunge quando abbiamo fortunatamente superata una lunga serie di camini. E presto si trasforma in grandine, mentre le rocce terminali, che ci vengono descritte come facili, si trasformano in una insidiosa tremenda lastra di vetro, sulla quale dobbiamo procedere con estrema cautela e snervante lentezza.

Alla grandine ora subentra ancora la pioggia e le mani intrizzite non tengono bene la presa. Cominciamo persino a dubitare d'aver sbagliato itinerario, tanto il procedere ci costa rischio e tempo, allorché la vista di un chiodo ci tranquillizza. Un tratto di parete che, in condizioni normali non può richiedere più di due ore per il suo superamento, ce ne strappa ben cinque e faticosissime, penose addirittura, e naturalmente la corriera intanto se ne viaggia da sola verso Vicenza.

Con l'aiuto di Dio e con la non tanto gradita benedizione di una pioggia torrenziale, tocchiamo infine la vetta, intirizziti, ammollati da capo a fondo, ma non dimenticando di completare la preghiera iniziata la sera prima nella piccola malga, laggiù.

Il bello è ora trovare la via normale di discesa, cosa assai problematica anche se io ho già avuto la fortuna di percorrerla una volta. Con un simile tempaccio ogni riferimento muta aspetto o nemmeno si scorge. Infilato un paio di calze sulle mani ormai insensibili, inizio la discesa affidandomi più all'intuito che alla conoscenza. Pur tra mille incertezze finalmente finiamo per trovarci sopra la forcella che divide il Sass Maòr dalla Pala della Madonna ed è qui che la pioggia si acqueta mentre impetuose raffiche di vento vanno rompendo la nuvolaglia fino a rivelarci un fantastico corrusco panorama. Peccato non ci troviamo nelle condizioni migliori per goderlo: stanchezza, freddo, fretta di scendere per poter finalmente por piede su qualcosa di piano, per poter asciugare i nostri indumenti, per sfuggire ad altri spiacevoli imprevisti, tutto insomma ci induce a profittare della favorevole schiarita e scendere lestamente.

\*\*\*

Nel monotono sferragliare di un treno lentissimo rivivo tutte le fasi della recente ascensione e ne gioisco intensamente, perché ho esatta la percezione di aver compiuto qualcosa di diverso da quello cui quotidianamente i contingenti interessi e doveri ci portano a fare.

Le stesse impreviste difficoltà hanno contribuito a rendere più emotiva la nostra impresa, arricchendoci di nuove e preziose esperienze. E fraternamente abbiamo diviso rischi e fatiche, irrobustendo quel profondo sentimento d'amicizia che è uno dei doni più preziosi elargiti dalla montagna.

**Giuseppe Peruffo**  
*Sezione di Vicenza*

da Giovane Montagna, rivista di Vita alpina, n. 4 - 1957, ottobre-dicembre

---

<sup>1</sup> La sigla è quella di Gianni Pieropan, figura storica di Giovane Montagna, socio della sezione di Vicenza, redattore e valente collaboratore della rivista, studioso dell'alpinistico dolomitico e in particolare della prima guerra mondiale, di cui fanno fede alcune importanti sue pubblicazioni: 1915 Obiettivo Trento, 1916 Le montagne scottano e Ortigara 1917

**Nota tecnica.** : Parete E. del Sass Maòr; arrampicata grandiosa, di 6° grado, circa 600 m. dall'attacco; ore 8. La parete E. è solcata nella sua parte superiore da un enorme diedro, che costituisce la direttiva dell'ascensione. A sin. della base della parete sporge un grande sperone roccioso, che si unisce al corpo della parete per mezzo di una sella erbosa orizzontale, da cui ha inizio la vera scalata.

... Si attacca alla sella per una serie di camini lunga circa 170 m., obliqua a destra, che porta nel mezzo della parete, verticalmente sotto il grande diedro giallo. Dove i camini si perdono nella liscia parete, si prosegue obliquando verso destra per una lunghezza di corda fino ad una gialla cengia detritica, sopra cui il gran diedro si erge paurosamente verticale. Si evita il primo tratto con due lunghe arditissime traversate, che presentano le maggiori difficoltà della salita. Dalla cengia si raggiunge una nicchia (chiodi) e, per un diedro di 6 m., un terrazzino con ghiaia. Per placche friabili, si sale per 8 m. verso destra, a una buona cengia che si percorre sempre verso destra e girando uno spigolo, fino al termine. Questa si arresta di colpo, chiusa da un blocco. La parete gialla è qui quasi verticale e poverissima di appigli. Con manovra delicata e nella massima esposizione, si attraversa sulla parete destra, prima orizzontalmente, poi obliquando in alto, fino a raggiungere uno spuntocino staccato (35 m. dalla cengia). Si continua ad attraversare ancora per alcuni metri e quindi si sale per un rientramento della roccia, solcata da un'esilissima fessura, in cui penetrano soltanto le dita (25 m. estr. diff. ). Si giunge così ad un piccolissimo gradino sotto uno strapiombo, che è rotto a destra e lo si vince usufruendo di ottimi appigli per le mani. Sopra, la parete si inclina un po' per una lunghezza di corda; dopo si deve ritornare a sin. verso il gran diedro. Si passano alcune rocce rotte e, dopo una piccola nicchia, si prende una fessura quasi orizzontale, che si segue infilandovi le mani, col corpo nel vuoto. Dopo una dozzina di metri la fessura cessa, la parte sup. della parete rientra, mentre il bordo inf. continua formando una piccola cengia. Vi si monta sopra, vincendo un piccolo strapiombo molto faticoso. La cengia prosegue, stretta, rotta, difficile, poi si allarga e porta nuovamente nel diedro. Questo si inizia con una grande placca, molto inclinata, interrotta da una specie di cupola rocciosa, che si gira. Si attraversa una placca liscia e poi per rocce biancastre si raggiunge un comodo ripiano, alla base di un camino. Con minori difficoltà si superano due camini successivi, poi un camino chiuso, da cui si esce attraverso un foro. Dopo un ultimo salto seguono rocce più facili, dalle quali si piega a sin. per un canale obliquo, ben visibile anche dal basso, toccando la facile cresta a 50 m. dalla vetta.